

Inedito del grande scrittore russo Vi presento l'intellettuale organico

di **ALEKSANDR SOLZENICYN**

Il professore di filmologia Vasilij Kiprianovic era stato invitato dal celebre Scrittore per una sua consulenza sulle forme e i procedimenti relativi alla sceneggiatura cinematografica: lo Scrittore aveva verosimilmente in testa qualcosa che vi aveva attinenza e intendeva approfittare di un'esperienza (...)

segue a pagina 30

SOLZENICYN

Cinico, frivolo, disumano Ecco lo scrittore di regime

Jaca Book pubblica per la prima volta in italiano un racconto del grande dissidente: un prigioniero scrive a un intellettuale sovietico e riceve in cambio una critica letteraria

Trenta pagine, poco più di 40 mila battute. E, lì, il ritratto perfetto dello scrittore di regime. Anzi, lo Scrittore, senza nome. Nel racconto «La confettura di albicocche» - inedito in Italia - che Jaca Book pubblica ne *L'uomo nuovo* (pp. 122, euro 10), a breve in libreria, Aleksandr Solzenicyn mostra qualità assoluta anche nel passo breve, meno noto al nostro pubblico che ne ha apprezzato i volumi di *Arcipelago Gulago Reparto C*. È una perla degli anni '90 (Solzenicyn è scomparso nel 2008), ma la fotografia del cinismo intellettuale non ha bisogno dello sfondo totalitario per farsi, oggi, attuale e tremenda. Il racconto è spaccato in due: qui per gentile concessione dell'editore leggete ampi stralci della seconda parte. Nella prima, un giovane - anch'egli anonimo - «dekulakizzato» si ritrova

in un campo di lavoro dove sconta la «colpa» di essere di famiglia contadina. A un passo dalla morte manda una lettera allo Scrittore, pregandolo di aiutarlo con l'invio di generi alimentari, per non crepare di fame. Il secondo capitolo cambia completamente registro: dal Gulag si passa al salotto da tè dell'intellettuale, a colloquio con un professore e un critico letterario. Lunghe dissertazioni sul ruolo politico della scrittura, quindi - proprio alla fine - un cenno distratto alla lettera di un ragazzo, scritta «in una lingua intatta» che vale la pena di saccheggiare a piene mani come lezione di realismo letterario. «Ma lei risponde a questa gente?» chiede il professore. «Ma no, perché dovrei? L'importante è la trovata linguistica».

MARTINO CERVO

neggiatura avrebbe sicuramente stupito lo Scrittore, e poi gli interessava vedere la confortevole dacia in cui viveva, abitabile anche in inverno. [...] Sotto sotto, Vasilij Kiprianovic non aveva stima di quello Scrittore: era ricco di talento e la sua frase carnosa, importante - ma che cinismo! Oltre ai romanzi, ai racconti, alle opere teatrali, inge-

nerale deboli (per non parlare di certi insulsi vaudeville giocati, per dire, sul ringiovanimento di vecchie donne abbandonate), quanti articoli di giornale riusciva a confezionare! E in ognuno - la menzogna! Quando parlava in pubblico, ed era anche quella un'occupazione tutt'altro che rara per lo Scrittore, si restava colpiti dall'agilità e capacità di

improvvisazione con la quale vi rifilava, ravvivata di colori e ben confezionata, alla sua maniera inconfondibile, la propaganda del momento. Si poteva immaginare che anche gli articoli li scrivesse allo stesso modo: una chiamata dal Comitato centrale e di lì a una mezz'ora dettava al telefono un articolo appassionato: per esempio una lettera aperta agli

... segue dalla prima

ALEKSANDR SOLZENICYN

(...) già acquisita. L'invito era in sé lusinghiero e il professore, sul treno suburbano che in una giornata di sole lo stava portando a destinazione, era di eccellente umore. Sapeva già con quali fresche novità dell'arte della sce-

operai americani. Era indirizzata a loro la vibrata protesta dello Scrittore: cos'è quest'ignobile menzogna sull'URSS per la quale da noi si impiegherebbe il lavoro

forzato nell'industria forestale? o con un ruggito leonino: «Liberate i nostri compagni neri!» (in occasione di un processo a un gruppo di ragazzi di colore condannati a morte in Alabama). [...]

Tuttavia, a voler considerare a mente fredda la realtà, chi al giorno d'oggi non era un venduto? Tutta l'ideologia e l'arte si reggevano su quello. Certe corrive espressioni standardizzate non erano forse presenti anche nei suoi di corsi (nei corsi di Vasilij Kiprianovic)? – ma come fare altrimenti? Soprattutto, soprattutto quando si aveva anche una piccolissima macchia nella biografia.

[...] Si sedettero in due poltrone attorno a un tavolino rotondo. Una grande porta finestra a vetri lasciava intravedere una veranda aperta. Lo Scrittore fumava la pipa, un tabacco aromatico di qualità superiore. I suoi capelli lisci e chiari non erano ancora bianchi e si inargentavano appena sulle tempie, ma un'ampia calvizie si estendeva fino all'occipite. I sopraccigli spiovevano un po' sugli occhi, mentre guance e mento accennavano ad afflosciarsi.

La conversazione fu assai gradevole e ricca di idee. Lo Scrittore non prendeva appunti, ma afferava il senso delle cose e poneva domande argomentate e pertinenti. [...]

Erano quasi arrivate le cinque e lo Scrittore invitò il professore a scendere per il tè. Tomarono al pianterreno attraversando il salone: mobili d'antiquariato, un divano con lo schienale di legno intagliato, poltrone, una grande specchiera con la cornice dorata e copie di pregio della Bambina con pesche di Serov e di un paesaggio di Monet con una vela rosa; c'era una stufa bianca identica a quella del primo piano, evidentemente qui per il riscaldamento non si risparmiava sulla legna. E lo Scrittore non riuscì a trattenersi dall'accompagnare l'ospite nella parte interna della dimora, vicino alla sala da pran-

zo, per fargli ammirare con ingenua vanteria la straordinaria novità: un apparecchio elettrico di refrigerazione arrivato da Parigi.

A quel punto arrivò – sapeva l'ora in cui poteva passare per scambiare quattro chiacchiere? – Efim Martynovic che abitava nella dacia vicina. A confronto dello Scrittore, col suo aspetto imponente e autorevole, la sua modesta statura lo faceva sembrare quasi uno gnomo, ma la sua aria d'importanza non era per niente da meno di quella del padrone di casa.

[...] Bevevano a piccoli sorsi il tè fresco d'infusione, dal denso colore aranciato di mattone, da bicchieri infilati in supporti metallici finemente lavorati. La conversazione scivolò naturalmente su argomenti letterari. «S-i-», sospirò lo Scrittore, conscio, perfino lui!, della propria inadeguatezza. «Con quale forza dovremmo scrivere! Con quale potenza! Siamo circondati dalla stima e dal rispetto del popolo tutto, il partito e il governo seguono ciò che facciamo e il compagno Stalin in persona ci onora della sua alta attenzione...».

Quest'ultima considerazione, si potrebbe pensare, non era un po' fuori posto all'ora del tè? Per niente, ormai era diventato di moda parlare in questo modo anche in occasioni non ufficiali. E il particolare favore di cui lo Scrittore godeva presso Stalin non era un segreto per nessuno. Senza parlare delle sue strette relazioni con Gor'kij. [...] Lo Scrittore non gradiva affatto la compagnia di quel critico, ma cosa ci poteva fare?, era il suo vicino, e non poteva dirglielo in faccia. Senza mettersi a discutere di Acciaio... la prese alla larga buttando lì che ogni innovazione non ci indica necessariamente la via dell'avvenire. [...]

Una pausa. Fissò con occhi leggermente stralunati la sua vitina, stava caricandosi per assestare il secondo colpo? No, aveva sufficiente senso dell'umorismo, voltò in un'altra direzione, senza perdere afflato. «... il critico deve essere l'amico dello scrittore. Quando scrivi per te è importante sapere che hai un tale amico. E non un Robespierre della Con-

venzione delle arti, che fruga con sguardo proscrittivo nelle segrete volute del vostro cervello all'unico scopo di ascrivervi a questa o a quella classe; a parte questo, puoi scrivere con la penna o con i piedi, tanto a lui non interessa».

Questa cosa di Robespierre era un attacco diretto. Sì, l'Època aveva bruscamente deviato in quel modo ripugnante, e questo Scrittore, ch'era un *compagno di strada* per giunta dubbio, s'era rimesso, non si sa come, sulla strada maestra. E godeva ora di una misteriosa indipendenza. Sbattendo le palpebre prive di ciglia, Efim Martynovic si rannicchiò ancora di più nella poltrona. Ma perché, lui non era forse un *amico*? Era proprio venuto a chiedere allo Scrittore a che cosa stesse lavorando e i suoi piani per il futuro. Ammirabile larghezza di una natura magnanima! Lo Scrittore aveva già dimenticato tutto il male che gli avevano fatto. E rivelò di buon grado che stava rielaborando la seconda parte della sua trilogia sulla Guerra civile: «Non mostro in modo sufficientemente chiaro il ruolo di organizzatore svolto dal partito. Devo creare e aggiungere un personaggio di bolscevico coraggioso e disciplinato. Che cosa ci vuoi fare, il cuore ti porta un po' dove vuole lui. È vero, io amo anche la Russia. È per questo che non ho capito tutto fin da subito e non ho immediatamente accettato la Rivoluzione d'Ottobre, ed è stato un atroce errore. E che anni duri ho passato laggiù all'estero!».

E la disinvoltura con la quale diceva tutto questo con la sua vibrante voce tenorile, in un generoso slancio di sincerità che conquistava, rendeva ancora più palese la solidità della sua posizione al centro della letteratura sovietica. [...]

La sola cosa che non si riusciva a comprendere era come facesse a considerare lo strato superiore dell'intelligenza operaia come meglio informata rispetto a lui. «Il fatto è che in letteratura l'invenzione può essere talvolta superiore alla verità. Ai personaggi si possono mettere in bocca delle parole che non hanno mai pronunciato – e che però risulteran-

no più nuove, rivelatrici e vere della nuda verità e sarà una festa dell'arte! Quando scrivo cerco di comprendere con l'immaginazione il lettore e vedo, come in un'immagine a rilievo, ciò di cui ha precisamente bisogno».

Era lanciato e, rivolgendosi quasi esclusivamente a Vasilij Kiprianovic, con simpatia: «In un'opera la lingua è puramente e semplicemente tutto! Se Lev Tolstoj avesse pensato con la chiarezza del compagno Stalin non si sarebbe impegnato in frasi così lunghe. Come fare ad avvicinarsi alla lingua del popolo? Perfino Turgenev scrive un francese travestito da russo. I simbolisti poi inclinano apertamente alla struttura francese della lingua. Io stesso, lo ammetto, nel '17, bohémien e con una zazzera da scandalizzare i benpensanti, ma in fondo timido, io stesso, vi dicevo, ho avuto una crisi letteraria. Mi sono reso conto di non avere una reale padronanza della lingua russa. Di non sentire cioè quale modo espressivo scegliere per ogni frase. E sapete che cosa mi ha rimesso in carreggiata? La lettura e lo studio degli atti giudiziari del XVII secolo e di quelli precedenti. Nel corso degli interrogatori e delle torture, gli scrivani registravano in modo esatto e conciso le parole degli accusati. Mentre gli infelici venivano frustati col "knut" o slogati sul cavalletto o bruciati con uno scopetto in fiamme, dal loro petto erompeva una lingua assolutamente spoglia, viscerale. Questa fumante novità va riscoperta. È la lingua che i russi parlano da due-mila anni, ma nessuno scrittore l'ha mai utilizzata. Ecco», continuò versando da un cucchiaino in un piccolo piatto di vetro il succo denso della confettura di albicocche «è quest'ambra trasparente, questo colore e questa luce inattesi che si dovrebbero poter trovare nella lingua letteraria».

Nella coppa di cristallo anche ogni albicocca rimandava lo splendore di un sole concentrato. Non che la confettura di ciliegie, per parte sua, non facesse alcuna figura – con quel suo colore particolare, enigmatico, prossimo al bordò scuro ma impercet-

tibilmente diverso – però era un'altra cosa, non paragonabile alla confettura di albicocche.

«E vi dirò che, anche ai nostri giorni, emerge ogni tanto dalle profondità del pubblico una lettera scritta in una lingua intatta. Ne ho ricevuta ultimamente una da uno dei costruttori della fabbrica di Char'kov. Una maniera personale, ma al tempo stesso convincente, di mettere insieme e governare le parole! Da far venire invidia a uno che è del mestiere! "Non ho rilasciato niente dei miei pensieri"... "non era un buon motivo per l'imboscamento"... Oppure: "non c'era più niente in quella nostra vita che ne valesse la candela"... Non male, vero? Solo un orecchio non ancora ostruito dalla cultura libresca può suggerirvi cose del genere. E anche il lessico, da leccarsi le dita: "mi son trovato ricetto", "ma ci sbracciavamo lo stesso", "il binario morto della vita"... Non sono cose che si possono inventare tanto facilmente, neanche se si inghiotte la penna, come ha detto Nekrasov. E se uno dei tuoi lettori ti fornisce delle frasi come queste, foggiate dall'istinto, bisogna approfittarne, approfittarne a piene mani...».

«Ma lei risponde a questa gente?» chiese Vasilij Kiprianovic.

«Ma no, perché dovrei? E poi non è la cosa importante. L'importante è la trovata linguistica».

ALLA PRESENTAZIONE IL FIGLIO STEPAN

Sabato prossimo in scena a Torino

Solzenicyn sarà protagonista al Salone Internazionale del Libro di Torino che apre martedì prossimo. Sabato 18 maggio, alle 12, in sala BLU, sarà presentato il testo di cui oggi *Libero* offre un'anteprima ai suoi lettori. Si tratta di tre racconti, inediti in Italia, dell'autore di Arcipelago gulag. Il titolo della raccolta è «L'uomo nuovo» (pp.122, 10 euro). A Torino intervengono Stephan Solzenicyn, uno dei figli del premio Nobel 1970, il traduttore Sergio Rapetti (curatore dell'edizione Jaca) e la giornalista Anna Zafesova.

PREMIO NOBEL 1970

Il Nobel Aleksandr Solzenicyn (1918-2008) in un'immagine del 28 ottobre 1994. Sopra, la copertina del suo libro «L'uomo nuovo» [Ansa]

